

**Enzo Bartocci**

# Lavoro e cittadinanza nella società industriale

(doi: 10.7384/114162)

Economia & lavoro (ISSN 0012-978X)

Fascicolo 1, gennaio-aprile 2024

**Ente di afferenza:**

()

Copyright © by Società editrice il Mulino, Bologna. Tutti i diritti sono riservati.

Per altre informazioni si veda <https://www.rivisteweb.it>

## **Licenza d'uso**

Questo articolo è reso disponibile con licenza CC BY NC ND. Per altre informazioni si veda <https://www.rivisteweb.it/>

## LAVORO E CITTADINANZA NELLA SOCIETÀ INDUSTRIALE\*

di Enzo Bartocci\*\*

### *Work and Citizenship in Industrial Society*

---

Il presente contributo si prefigge di condurre un'analisi delle politiche sociali, attenta a ricostruire le vicende che consentono di interpretarne correttamente la natura e la portata, con un richiamo imprescindibile ai precedenti storici. Dopo aver descritto il periodo di nascita delle politiche sociali – che consistevano nella mera assistenza ai “poveri”, senza riconoscimento di diritti sociali –, l'autore approfondisce il dibattito sui diritti di cittadinanza, che trova il suo epicentro nella Rivoluzione inglese, evidenziando l'esistenza di tre diversi concetti di “eguaglianza” incarnati nelle tre culture politiche, liberale-moderata, liberal-democratica e socialista. L'autore passa poi ad analizzare il rapporto tra politiche sociali e cittadinanza nella società industriale, e il rapporto tra liberalismo democratico e revisionismo socialista. In chiusura un'interpretazione della fase di espansione delle politiche sociali, che ha luogo a metà degli anni Cinquanta del secolo scorso, e della lunga e articolata crisi del *welfare state*, sulle cui conseguenze nella società post-industriale è necessario riflettere.

*Parole chiave:* politiche sociali, liberalismo, socialismo democratico, stato sociale.

This essay is aimed at analysing social policies, and focuses on describing the sequence of events that allows for a correct interpretation of the features and importance of such policies, with a reference to their historical background. After dealing with the initial period of social policies – which merely consisted of assistance activities provided to the “poor”, without any recognition of social rights –, the author analyses the debate on citizenship rights, which reached its peak during the English Revolution, and outlines the relationship between social policies and citizenship in industrial society, as well as between democratic liberalism and social revisionism. The article ends with an interpretation of the expansion of social policies, which occurred in the mid-1950s of the last century, as well as of the long-lasting and complex crisis of the welfare state, whose impact on post-industrial society should be thought through.

*Keywords:* social policies, liberalism, democratic socialism, welfare state.

---

Enzo Bartocci, già professore ordinario di Sociologia, presidente onorario della Fondazione Giacomo Brodolini, e già direttore di “Economia&lavoro”.

\* Si ripubblica (a seguito di interventi editoriali di natura minore) il presente articolo, uscito sul fascicolo 3/2015 di “Economia&lavoro” (pp. 159-74), per commemorare Enzo Bartocci, già presidente onorario della Fondazione Giacomo Brodolini e direttore della rivista, scomparso di recente.

\*\* L'articolo si basa sulla *Lectio Magistralis* da me pronunciata nel giugno del 2001 presso la Facoltà di Sociologia dell'Università di Napoli “Federico II”. In questa *Lectio*, che è stata la mia ultima lezione come professore universitario, ho cercato di riassumere, distillandolo, il senso della mia vita di ricerca accademica dedicata all'analisi dei fenomeni sociali, senza ovviamente mancare di riconoscere i limiti del contributo infinitesimale che essa ha dato alla conoscenza dei fenomeni studiati. Anche nell'attività sindacale e politica da me svolta nel corso della mia vita ho teso a integrare queste importanti esperienze con quelle della ricerca incentrata sulle politiche sociali, perché ritengo che esse contengano una forte carica esplicativa delle vicende della società, dei rapporti di potere ad essa sottostanti, delle trasformazioni che l'attraversano e delle tendenze, infine, che in essa operano.

## 1. PREMESSA

L'obiettivo principale di questo articolo è di proporre una ricognizione delle politiche sociali attenta a ricostruire, in modo significativo, la catena di quelle vicende che possono consentire di interpretarne correttamente la natura e la portata, approfondendo i singoli anelli ed esplicitando il modo in cui ciascuno di essi si salda a quello successivo. Se questa operazione è necessaria per comprendere fenomeni sociali che, posti fuori da un nesso di causalità, risulterebbero privi di senso, richiamare i precedenti storici delle politiche è certamente una condizione dalla quale non si può assolutamente prescindere.

Questo convincimento motiva una struttura argomentativa che inizia, nel prossimo paragrafo, con la descrizione del periodo della nascita delle politiche sociali, e si esaurisce in un'attività di assistenza ai "poveri" priva, peraltro, di riconoscimento di diritti sociali. Il dibattito del XVII secolo sui diritti di cittadinanza, che trova il suo epicentro nella rivoluzione inglese, viene approfondito nel paragrafo 3, dove si evidenzia, in particolare, l'esistenza di tre diversi concetti di "eguaglianza" incarnati nelle tre culture politiche, liberale-moderata, liberal-democratica e socialista, che segnano la storia dell'Europa negli ultimi tre secoli. I due successivi paragrafi analizzano, rispettivamente, il rapporto tra politiche sociali e cittadinanza nella società industriale, e il rapporto tra liberalismo democratico e revisionismo socialista. L'ultimo paragrafo propone un'interpretazione della fase di espansione delle politiche sociali che ha luogo a metà degli anni Cinquanta del XX secolo e della lunga e articolata crisi del *welfare state*. Il riconoscimento della necessità di riflettere sulle conseguenze di tale crisi nella società post-industriale conclude la riflessione condotta nel presente scritto.

## 2. LA NASCITA DELLE POLITICHE SOCIALI

Nel Medioevo non esistono politiche sociali in senso moderno, ma soltanto forme caritative e assistenziali indirizzate ai poveri, a chi non è in grado di provvedere a se stesso con il lavoro. Nella società pre-industriale il povero è, per definizione, una persona che non esercita un lavoro dal momento che, come affermano i testi dei giuristi del Seicento (Pastore, 2000, pp. 189-90), «chi si esercita in un lavoro che garantisce di che vivere non può essere tecnicamente definito come povero (*habens artem, ex qua possit vivere, non dicitur pauper*)». Manca, cioè, un concetto unitario cui riferire le diverse situazioni per cui, quando si guarda da vicino al soggetto, in relazione alla sfera dei suoi diritti, esso scompare dietro una pluralità di condizioni socialmente differenziate e gerarchicamente ordinate.

Nella seconda metà del XV, e ancor più nel XVI secolo, nell'Europa occidentale, per effetto di numerose guerre, carestie e sfavorevoli contingenze economiche, cominciarono a crescere le preoccupazioni per la massa sempre più imponente di poveri e di affamati che si andavano concentrando in particolare nelle città nella speranza di trovare sollievo alla propria indigenza. Ciò mise in luce l'inadeguatezza delle forme di assistenza in vigore. Per queste ragioni, gli Stati decisero di intervenire direttamente in questo campo. In relazione al periodo considerato, sarà opportuno distinguere tra Paesi investiti dalla rivoluzione protestante – in cui si attua la divisione tra Stato e Chiesa e tra pensiero laico e pensiero politico di matrice religiosa – e Paesi cattolici, dove era in atto la Controriforma. Nei Paesi protestanti, infatti, viene meno la funzione della Chiesa quale strumento di legittimazione delle istituzioni politiche, le quali dovranno individuare nuove istituzioni, quali i parlamenti rappresentativi, e nuove politiche sociali per realizzare coesione e consenso.

È un aspetto, questo, che acquista particolare evidenza nell'Inghilterra del XVI secolo. L'Atto di supremazia di Enrico VIII del 1534 trasformò profondamente la società inglese a causa degli eventi che da quell'atto direttamente e indirettamente derivarono: fine dei benefici ecclesiastici e della giurisdizione papale, divieto di pagare imposte alla Chiesa, e confisca e vendita delle terre dei monasteri. Questo periodo è segnato da una notevole inquietudine sociale. L'Inghilterra presenta una struttura agricola fortemente unitaria e imperniata sulla imprenditorialità di latifondisti e fittavoli capitalisti interessati a un sempre più largo impiego di manodopera salariata anche a causa del massiccio ricorso alle "recinzioni". Ciò provocò, come afferma Polany (1974, p. 47), «l'oppressione della gente trasformata da una popolazione di dignitosi contadini in una folla di mendicanti e ladri». Ne derivò la formazione di un irrequieto proletariato e di un sottoproletariato rurale, e ne nacquero gravi conflitti sociali che si andarono rapidamente diffondendo dalle campagne alle città, sollecitando un urgente intervento assistenziale dei pubblici poteri (Girotti, 1998, p. 98). Si avvertì, di conseguenza, la necessità di leggi per i poveri e di una legislazione del lavoro più funzionale rispetto alla situazione che si era determinata e al nuovo sistema economico che si andava delineando.

In questo quadro trovano giustificazione, da un lato, le *Poor Laws*, emanate da Elisabetta I nel 1597-1598 e nel 1601; dall'altro, lo *Statuto degli artigieri* (*Statute of Artificiers*) promulgato nel 1563. Le prime si occupavano dei "poveri", sia di quelli considerati inabili che di quelli abili per i quali la *Poor Law* del 1601 – il famoso *Statuto 43* emanato nel 43° compleanno del regno della Regina – stabilisce che le persone assistite, se in grado di lavorare, debbano guadagnarsi il sostentamento che la parrocchia forniva traendo le risorse necessarie dalle tasse locali. Le norme previste avevano un carattere nazionale. La centralizzazione delle misure rendeva così possibile un più efficace controllo dei poveri. Lo Statuto degli artigieri, si applicava, invece, alla manodopera occupata sia in agricoltura che nelle botteghe artigianali. Esso aveva una duplice valenza. Da un lato, provvedeva a definire norme nazionali uniformi in base alle quali nessuno poteva essere assunto nelle botteghe artigianali in qualità di collaboratore se prima non aveva concluso un ciclo di sette anni di apprendistato. Dall'altro lato, stabiliva che tutti i celibi e i giovani sotto i 30 anni sprovvisti di mezzi di sussistenza e che negli ultimi tre anni avessero esercitato una delle professioni comprese nell'elenco dei 30 mestieri indicati nello Statuto stesso, potevano, se disoccupati, essere costretti a lavorare per qualsiasi datore di lavoro, in una qualsiasi di quelle attività, per un salario fissato dal giudice di pace. La legge elisabettiana regolava in tal modo l'organizzazione delle arti e mestieri intervenendo su rapporti di lavoro che per secoli erano stati governati esclusivamente dagli statuti delle corporazioni.

Le *Poor Laws* e lo *Statuto degli artigieri* costituiscono dunque un primo codice del lavoro che viene adottato in una fase di significative trasformazioni economico-produttive. Malgrado ciò, in questa fase storica non cambia sostanzialmente il significato che alla cittadinanza era stato attribuito nel periodo medievale, né può dirsi che tra politiche sociali e cittadinanza si instauri un rapporto significativo. Le politiche sociali si esaurivano, infatti, in un'attività di assistenza ai "poveri" e non di riconoscimento di diritti sociali. Si sperava, in tal modo, di far sparire la pericolosa classe dei mendicanti di professione, veri e propri ceti parassitari che intorno alla metà del XVI secolo avevano raggiunto proporzioni allarmanti (Mantoux, 1971, p. 491). La legislazione operava infatti in funzione di prevenzione contro il rischio di lacerazione del tessuto sociale e per il mantenimento del vecchio ordine. Al tempo stesso, le relazioni di lavoro vengono sempre più ricondotte, attraverso l'intervento legislativo, alla sfera di discrezionalità del datore di lavoro per l'interesse del potere

politico a regolamentare il contratto di lavoro sulla base della dinamica di processi economici e sociali della società mercantile, processi che sempre meno sopportano di essere condizionati dalla eredità di un Medioevo che non si conclude nel 1492.

### 3. RIVOLUZIONE INGLESE E DIRITTI DI CITTADINANZA NELLA SOCIETÀ MERCANTILE

Il nodo irrisolto dei diritti di cittadinanza e le ragioni che motivano l'esigenza di un diverso rapporto tra individuo e ordine politico sarà al centro del dibattito del XVII secolo e avrà nella Rivoluzione inglese il palcoscenico in cui avverrà la sua drammatica rappresentazione. Ne sono protagonisti i ceti più dinamici della società e quei settori emarginati che puntano su rivolgimenti politici nella speranza di ottenere l'emancipazione dalle proprie condizioni. Condizioni che sono diverse in quanto si riferiscono a ceti e gruppi sociali espressione di un variegato capitalismo mercantile allo stato nascente. Il cemento che legò temporaneamente i diversi settori sociali che consegnarono alla guerra civile le loro fortune era composto, più che da una comunità di interessi, da una comune ispirazione religiosa fondata su quella che veniva chiamata "l'eguaglianza di tutti i figli di Dio".

I problemi nacquero quando si trattò di decidere del modo in cui il principio dell'eguaglianza – su cui si concordava – si doveva tradurre in un progetto politico che definisse una diversa, rispetto al passato, attribuzione dei diritti politici e sociali. Su questo punto, verranno a manifestarsi contrasti, interne contraddizioni e differenze profonde tra le diverse componenti sociali presenti all'interno dell'esercito del Parlamento. Esse si espressero pienamente in quelli che furono chiamati "I dibattiti di Putney", che presero nome dal piccolo sobborgo di Londra nelle cui campagne, nell'ottobre del 1647, l'esercito "rivoluzionario" – il New Model Army – guidato da Thomas Fairfax e Oliver Cromwell si era acuartierato in attesa di muovere all'attacco definitivo dell'armata di Carlo I Stuart, ultimo atto dello scontro tra «la residua nobiltà feudale (i *cavaliers*) stretta intorno al suo sovrano e l'emergente coacervo di forze e di classi legate al nascente capitalismo» (Revelli, 1997, p. IX).

I dibattiti si svolsero nel Consiglio generale dell'esercito, a base rappresentativa, un'assemblea democratica cui parteciparono gli ufficiali superiori (i grandi dell'esercito), due ufficiali inferiori e due soldati eletti da ogni reggimento e si tennero tra il 28 ottobre e l'11 novembre 1647. Di essi ci sono pervenuti i verbali completi soltanto dei giorni 28 e 29 ottobre e del 1° novembre. Nel corso di queste giornate, furono trattate, con circa un secolo e mezzo di anticipo rispetto agli altri Paesi dell'Europa occidentale, alcune questioni che sono all'origine dell'organizzazione democratica delle moderne società. Quattro, in particolare, riferite ai diritti politici e sociali, furono poste all'ordine del giorno dal Patto del popolo per una pace stabile, imposto come agenda dei lavori dai *levellers*, un movimento radicale, deciso sostenitore del suffragio universale, le cui idee erano largamente diffuse tra i soldati e gli ufficiali inferiori del New Model Army.

Gli argomenti riguardano: *a)* l'ampiezza del suffragio in relazione al principio dell'eguaglianza fra gli uomini; *b)* la separazione dei poteri e il primato del potere legislativo sull'esecutivo quale condizione per affermare lo stato di diritto; *c)* l'autonomia del potere giudiziario; e *d)* i problemi relativi ai diritti sociali.

Rispetto a tali questioni si vennero a definire le posizioni politiche dei diversi gruppi sociali. Esse, schematizzando, possono essere così richiamate:

*a)* innanzitutto quella che potremmo definire di *democrazia liberale*, propria dei *levellers*, i quali costituivano un'espressione dei nuovi ceti di borghesia commerciale, finanziaria

e delle professioni, e rappresentarono l'elemento ideologicamente più dinamico, il vero motore del dibattito di idee che si svolse a Putney. I *levellers* non si proponevano come obiettivo l'eguaglianza economica. Loro ideale era quello della sovranità popolare e la realizzazione, attraverso il suffragio universale, dell'eguaglianza sul piano dei diritti politici. Essi vennero ad anticipare in tal modo il tema della moderna democrazia parlamentare e del consenso dei governati secondo la definizione che ne darà Locke ne *Il secondo trattato sul governo*. La posizione dei *levellers* viene icasticamente espressa dal colonnello Raimborough nel suo appassionato intervento: «ritengo che l'uomo più povero in Inghilterra non sia affatto tenuto a rigore a ubbidire a quel governo che lui non ha avuto alcuna voce nel creare» (Gabrieli, 1956, p. 68). Le concezioni politiche dei *levellers* erano collocate, inoltre, in una dimensione laica. Infatti «sul piano religioso essi sostennero il principio che ai fedeli aderenti alle varie congregazioni dovesse essere garantita la più radicale forma di libertà individualistica, riconoscendo in sostanza solo nella coscienza dell'uomo l'autorità normativa del suo comportamento di fronte a Dio» (ivi, p. XIX);

b) la seconda posizione è quella che potremmo chiamare *liberale stricto sensu*, che risolve l'eguaglianza nell'universale parità dei diritti civili, posizione sostenuta dall'ala più conservatrice rappresentata dai Grandi dell'esercito, Fairfax, Cromwell e Ireton, per lo più aristocratici e proprietari terrieri. Questa componente propose la vincolatività *erga omnes* delle leggi sicché a esse nessuno, neanche il re, potesse sottrarsi. In tal modo si intendeva superare il potere assoluto del monarca e tutelare la "proprietà". Questa è ritenuta – come afferma Ireton, rispondendo a Rainsborough nel corso della seconda giornata dei dibattiti – “la parte fondamentale della costruzione del Regno”, ossia la fonte dei diritti. Di conseguenza nessuna persona ha diritto «a scegliere coloro che determineranno da quali leggi dobbiamo essere governati» se non quanti abbiano “un interesse permanente, fisso, in questo paese» (ivi, p. 69) e precisamente «le persone nelle cui mani è tutta la terra, e i membri delle corporazioni, che hanno nelle loro mani tutto il commercio» (ivi, p. 70). In altri termini, negli argomenti di Ireton troviamo una chiara esposizione della «teoria della preminenza dei diritti di proprietà rispetto agli altri diritti della persona umana nell'organizzazione politica della società» (ivi, p. XXXIII). Di conseguenza, l'istituto della proprietà individuale andava difeso in quanto specchio fedele delle esistenti differenze economiche e sociali;

c) abbiamo, infine, la posizione “socialista” di cui sono portatori i *diggers* (zappatori), fondata sull'eguaglianza economica e sociale dal momento che – come dirà Winstanley intervenendo nel dibattito – «l'umanità intera è padrona delle bestie, degli uccelli, dei pesci e della terra, e non fu creata per riconoscere qualcuno della sua specie come maestro o come signore [...]» (Revelli, 1997, p. 204). È questo un concetto di eguaglianza assoluta, il riconoscimento, cioè, di un diritto universale, come direbbe Marshall (1976, p. 39), a un reddito reale non misurato sul valore di mercato del soggetto. Si tratta di una posizione che prelude alla critica dell'individualismo liberale che il socialismo ottocentesco svilupperà in difesa, però, non solo dei lavoratori agricoli, di cui i *diggers* sono portavoce, bensì della classe operaia e del bracciantato.

Come è possibile notare, in questa fase rivoluzionaria vengono proposti tre diversi concetti di “eguaglianza” che domineranno interamente il campo della modernità politica, incarnandosi in tre culture politiche che hanno segnato la storia dell'Europa negli ultimi tre secoli. Tre culture tra loro conflittuali dal momento che originariamente i concetti di eguaglianza nei diritti civili, politici e sociali non furono dimensioni pacificamente complementari e linearmente cumulabili bensì proposte tra loro non conciliabili (Revelli,

1997, pp. 204-6). Le questioni relative ai diritti riconducibili alla nozione marshalliana di cittadinanza vengono pertanto anticipate nell'Inghilterra del XVII secolo anche se non fu possibile dare a esse attuazione dal momento che non esistevano le condizioni né per un'azione rivoluzionaria – che avrebbe comportato una rivoluzione nella rivoluzione – né per un'iniziativa politica in grado di realizzare un potere controbilanciante nei confronti di quella liberale *stricto sensu* che prevalse.

#### 4. POLITICHE SOCIALI E CITTADINANZA NELLA SOCIETÀ INDUSTRIALE

Come affermano Flora e Alber (1983, p. 56), la modernizzazione pone «un'enfasi sulla multidimensionalità dello sviluppo sociale, vale a dire sull'assunzione di interrelazioni causali fra crescita economica e demografica, mobilitazione sociale, mutamento culturale e trasformazione dell'ordinamento economico e politico internazionale». È questa la nuova dimensione all'interno della quale considerare le politiche sociali nella società dominata dal modo di produzione industriale.

Questo nuovo modo di produzione richiede agli operai di piegarsi a una serie di regole che costituiscono il regime di fabbrica. Quanti sono assunti, sulla base di contratti individuali “liberamente” sottoscritti, debbono non soltanto apprendere nuovi modi di eseguire il lavoro attraverso l'utilizzazione delle macchine automatiche, ma è necessario che si assuefaciano ai nuovi ritmi imposti dall'introduzione di macchine automatiche e si sottomettano a forme di regolamentazione e controllo del lavoro attraverso le quali si realizza una “disciplina di caserma” come scrive Marx nel Capitolo XIII del primo libro de *Il Capitale*. I caratteri assunti dall'attività lavorativa cambiano irrimediabilmente abitudini e stili di vita.

Queste modificazioni che concorrono alla creazione di una dimensione culturale nuova provocano, oltre che processi di modernizzazione e sviluppo, pauperismo, degradazione sociale, tensioni crescenti e rischi certi riguardanti, in particolare, infortuni sul lavoro, malattie, invalidità e disoccupazione. La domanda sociale relativa alla copertura di questi rischi costituisce pertanto, insieme con la richiesta del suffragio universale, il nocciolo duro della “questione sociale”. Di conseguenza, rispetto alla società pre-industriale, muta radicalmente la natura delle politiche sociali. Esse non ebbero più come destinatari esclusivi i poveri, ma furono dirette soprattutto ai lavoratori industriali per realizzare la copertura dei rischi conseguenti alla loro attività. Possiamo quindi ritenere che le moderne politiche sociali stanno al concetto di giustizia distributiva, che rinasce con le teorie sociali che si sviluppano con la rivoluzione industriale, come le *Poor Laws* stanno alla concezione caritativa e assistenziale della società pre-industriale.

Nella società industriale l'attenzione delle élites nazionali si sposta pertanto dalle classi povere alla classe operaia in quanto: *a*) la classe operaia, unitamente agli imprenditori capitalisti, è la protagonista della rivoluzione industriale; *b*) il conflitto industriale oltre una certa soglia è destabilizzante per il sistema capitalistico; *c*) le *workhouses* della classe operaia sono le fabbriche, cioè il punto nevralgico del processo di produzione capitalistico; e *d*) il capitalismo industriale – nella sua esigenza di sviluppo – può essere garantito soltanto dal consenso di chi opera nella struttura produttiva.

La drammaticità delle condizioni della classe operaia, insieme al rifiuto da parte delle classi dominanti di estendere a essa i diritti politici, costituisce quella miscela, potenzialmente esplosiva, che spiega la mobilitazione delle classi subordinate e il conflitto da esse

promosso. Schematizzando possiamo dire che nella società industriale l'andamento del conflitto descrive una parabola che passò per tre stadi fondamentali.

La *prima fase* è costituita da quello che possiamo chiamare il *conflitto post-corporativo* proprio della prima industrializzazione. Esso avviene in corrispondenza del passaggio – come dice il Maine (1912, pp. 172-4) – dallo *status* al contratto. Pur costituendo un'importante innovazione, il contratto – in particolare il contratto di lavoro salariato – a causa delle notevoli differenze nei rapporti di potere esistenti tra le parti stipulanti, mette in evidenza «una relazione essenzialmente coercitiva, altamente asimmetrica, le cui parti sono necessariamente ostili l'una all'altra» (Poggi, 1984, p. 46). Di conseguenza, in questa fase i conflitti di lavoro si fanno frequenti anche se non assumono immediatamente le caratteristiche che saranno proprie dell'azione sindacale e politica in quanto non sono ancora operanti organizzazioni rappresentative degli interessi economici, professionali e politici della nuova classe lavoratrice impegnata nel sistema di fabbrica.

Nella *seconda fase* si registra un progressivo passaggio al *conflitto antagonistico* in seguito alla polarizzazione che si viene a introdurre all'interno della società industriale per il rifiuto di riconoscere, da parte delle classi dominanti, diritti politici e sociali alla classe operaia. Il conflitto antagonistico è pertanto finalizzato a realizzare l'eguaglianza di quei diritti che possono conferire alle classi lavoratrici lo *status* di membro a pieno titolo della comunità nazionale. Sul piano della storia del pensiero politico, poi, il conflitto antagonistico diviene l'elemento fondante della teoria socialista di superamento dello Stato liberale. I rischi per il sistema capitalistico derivanti da questo conflitto sono dovuti non solo alla prospettiva eversiva sottostante alla sfida proveniente dal mondo del lavoro subordinato ma anche alla strategia da questo posta in atto che coniuga il conflitto nei luoghi di lavoro con quello all'interno delle istituzioni. Le lotte di classe, infatti, nota Wallerstein (1983, p. 46), hanno avuto luogo in due sedi: nel campo economico (sia nel luogo effettivo del lavoro, che nel più largo e amorfo mercato) e nel campo politico. Con il conflitto antagonistico si viene a riproporre, sia pure con alleanze mutate, lo schema che era stato proprio della contrapposizione che aveva visto borghesia e proletariato (cioè “terzo stato” in quanto stato residuale) *versus* aristocrazia e alto clero. Nella nuova situazione provocata dallo sviluppo industriale, il conflitto vede come protagonisti classe operaia e classi non possidenti (cioè “quarto stato”) *versus* borghesia e classi possidenti (Bartocci, 1995, p. 29).

Il quadro, estremamente complesso, che si viene a configurare in questa fase, può essere descritto, semplificando, attraverso tre paradossi:

a) borghesia industriale e classe operaia sono collaboratori necessari nella sfera della produzione e soggetti conflittuali in quella dei diritti sociali a causa di una redistribuzione iniqua del reddito prodotto. Il divieto di formare coalizioni e una politica improntata al principio del *laissez faire*, precludendo allo Stato di intervenire quale mediatore istituzionale, lascia ai rapporti di forza tra le parti di regolare i conflitti che di volta in volta li vedono contrapposti;

b) la borghesia liberale proclama libertà, eguaglianza e fraternità come principi universali e fondamento dei diritti dell'uomo ma, come avviene sia con la Rivoluzione inglese del XVII secolo sia con la Rivoluzione francese del 1789, riconduce alla proprietà privata la fonte dei diritti di cittadinanza che vengono negati, in tal modo, alle classi non proprietarie;

c) le teorie e l'azione dei partiti socialisti, nel XIX secolo, rivendicano l'estensione universalistica dei diritti politici e sociali iscritti nel codice genetico del liberalismo. Per conseguirli, sono però costretti a elaborare e a mettere in atto un'iniziativa anti-liberale fondata



sul conflitto antagonistico finalizzato alla soppressione della proprietà privata, quale condizione necessaria per pervenire al riconoscimento di quei diritti.

Il quadro così definito rende evidente l'insostenibilità della situazione che i paradossi descrivono.

##### 5. LIBERALISMO DEMOCRATICO E REVISIONISMO SOCIALISTA

Tra la fine dell'Ottocento e del Novecento, quando il conflitto si fa più esplosivo, assistiamo all'inizio della convergenza di due processi. Innanzitutto il realismo politico indusse i liberali a considerare necessaria l'adozione di politiche finalizzate a una maggiore giustizia sociale realizzando, in tal modo, un progressivo abbandono del principio dello "stato minimo" insieme a quello del "suffragio ristretto". Si realizzò così una conciliazione tra le logiche della democrazia e quelle del liberalismo, i due termini «inseparabili e nemici i cui disaccordi e le cui pacificazioni travaglieranno il pensiero politico del XIX secolo ed anche del nostro» (De Ruggero, 1962, p. 79). Il rinnovamento del liberalismo avverrà con il riconoscimento che la libertà è non solo e non tanto un diritto dell'individuo, ma una necessità sociale per cui «non basta proclamare in suo nome eguali diritti innanzi alla legge, ma occorre riconoscere anche una *equality of opportunity* (*l'égalité de chance* dei democratici francesi)» (ivi, pp. 151-2).

Contemporaneamente, si verifica un progressivo cambiamento negli orientamenti politici dei partiti socialisti costretti dai cambiamenti in atto, frutto anche della loro stessa azione, ad affrontare realisticamente il nodo *riforme-rivoluzione*. Questo dilemma sarà sciolto da quasi tutti i partiti socialisti dell'Europa occidentale attraverso un approccio a carattere evolutivo, il "revisionismo", il quale tende a conciliare la fedeltà al marxismo con la ricerca di migliori condizioni economiche, sociali e politiche per la classe operaia. Questo processo ha inizio «dal momento in cui il movimento operaio e la sua rappresentanza politica cominciano a conquistare diritto di cittadinanza nei paesi in cui operano» (Arfè, 1965, p. 72). Le fasi di questo processo possiamo leggerle nella storia della socialdemocrazia in Germania per l'influenza da essa esercitata – in particolare tra il 1890 e la fine del secolo – sul movimento operaio internazionale e su quello italiano anche per l'identificazione che si diffuse fra marxismo e socialdemocrazia tedesca (Ragionieri, 1961, p. 36) che la impongono come "partito-guida" della II Internazionale. Possiamo pertanto dire che il revisionismo è tutto interno all'esperienza storica del socialismo. Esso viene a precisare i suoi orientamenti – oltre i dibattiti teorici che provocò – attraverso i contenuti programmatici definiti, di volta in volta, dai congressi delle organizzazioni che del movimento operaio in formazione si fanno interpreti. A questo proposito possiamo ricordare:

a) il Congresso di Berlino del giugno 1848 – ancor prima che nel 1871 si compisse l'unità della Germania – promosso dalla Fratellanza operaia di Lipsia. Congresso incentrato sull'assistenza ai lavoratori invalidi e a quelli disoccupati e sull'intervento dello Stato in materia di regolamentazione del lavoro e degli orari. Questa impostazione testimonia l'affacciarsi di rivendicazioni a tutela del mondo del lavoro da parte di prime forme di organizzazione operaia e del ruolo determinante che in merito a esse viene affidato allo Stato;

b) il Programma di Eisenach del 1869 del Partito operaio socialdemocratico, che dichiara la questione sociale inscindibile da quella politica, e afferma che la classe operaia non chiede carità ma pretende diritti sociali. Esso costituisce un passo avanti nella definizione di un rapporto necessario tra diritti politici e diritti sociali, tra partito e sindacati, rapporto che

costituirà, negli anni successivi, uno dei temi centrali del dibattito interno alla socialdemocrazia tedesca e ai partiti socialisti europei;

c) il Programma di Gotha del 1875, che reclama la tutela della vita e della salute degli operai, il divieto del lavoro domenicale e la sorveglianza – da parte dell'autorità pubblica – di miniere, fabbriche e lavoro a domicilio. Il Programma di Gotha, malgrado le forti critiche mosse nei suoi confronti da Marx, ebbe una notevole influenza, oltre che per i suoi contenuti politici, per essere stato promosso da un congresso in cui nasce il Partito socialdemocratico tedesco mediante l'unificazione tra l'Associazione generale dei lavoratori tedeschi, fondata nel 1863 da Lassalle, e l'Unione delle associazioni dei lavoratori tedeschi, promossa, sempre nel 1863, da Bebel e Liebknecht;

d) il Programma di Erfurt dell'ottobre 1891 della socialdemocrazia tedesca, il cui primo punto, "Il lavoro è la fonte di ogni ricchezza e di ogni civiltà", sottolinea ulteriormente l'importanza del lavoro subordinato. Ne discende, coerentemente, la rivendicazione della protezione del lavoro e l'istruzione gratuita come condizioni per la democratizzazione della società. Queste rivendicazioni dovevano essere condotte in un clima di legalità, confermando in tal modo la scelta della "via parlamentare".

Nel corso di questi anni si ha l'incontro del movimento operaio organizzato con il marxismo ma anche la tendenza alla revisione delle categorie che di questo sono proprie, come avviene con il movimento operaio organizzato, ma anche la tendenza alla revisione delle sue categorie, come avviene con il "marxismo della II Internazionale" e il grande dibattito politico che ne seguì. Un dibattito che mise in evidenza sviluppi multiformi del marxismo anche in quanto diverse furono le interpretazioni a esso date, diversi i tempi e le modalità di sviluppo dei processi d'industrializzazione da Paese a Paese.

Nel 1899 avrà inizio quello che venne chiamato il "Bernstein-Debate" a causa dell'uscita, in quell'anno, del libro di Eduard Bernstein: *I presupposti del socialismo e i compiti della socialdemocrazia*. Un libro che costituisce un testo fondamentale del revisionismo marxista. Con esso l'esponente socialista tedesco compiva una lettura dell'evoluzione in atto nei sistemi capitalistici dell'Europa occidentale che lo portavano a sottoporre a una serrata critica la "teoria del crollo" del sistema capitalistico attribuita a Marx. Ne discendeva la scelta di abbandonare ogni posizione attendistica per scendere sul terreno del riformismo e degli accordi con partiti borghesi se da essi potevano derivare miglioramenti per le condizioni in cui versava la classe operaia.

Non è un caso che il revisionismo si sviluppi, innanzitutto, in un Paese in cui era in corso un impetuoso processo di industrializzazione ed era stato affermato, sia pure con diverse limitazioni, il principio della libertà sindacale e si era disciplinato il lavoro infantile. In Germania, inoltre, era già stato realizzato il suffragio universale e, tra il 1883 e il 1889, veniva attuata la legislazione bismarckiana in tema di "assicurazioni obbligatorie dei lavoratori maschi". Venne pertanto approvata: a) la legge riguardante l'assicurazione sulle malattie degli operai (1883); b) la legge che assicurava contro gli infortuni (1884); e c) infine la legge contro invalidità e vecchiaia (1889). Inoltre, con le elezioni del 1890, avvenute dopo il ritiro di Bismarck e la fine delle "leggi eccezionali" con le quali era stato sciolto il Partito socialdemocratico, questo aveva triplicato i suoi consensi e con il 20% dei voti era diventato il partito di maggioranza relativa.

La posizione di Bernstein di riformare progressivamente il capitalismo scendendo a compromessi con partiti borghesi purché utili per la classe operaia, pur rifiutata formalmente dalla direzione del Partito socialdemocratico trovò attuazione, dopo l'inizio del secolo, soprattutto a livello locale per spezzare l'isolamento cui il partito si vedeva con-

dannato. Di conseguenza, si può affermare che «il revisionismo, rigettato dalla porta del programma teorico, sia rientrato dalla finestra della concreta prassi politica, soprattutto all'interno dei sindacati» (Corni, 1995, p. 96). Il sindacato, infatti, scrive Bernstein (1968, p. 182), «deve risolvere oggi e dovrà risolvere nel prossimo futuro importantissimi compiti di natura politico-professionale, che tuttavia non richiedono affatto e neanche sopportano la sua onnipotenza». Quello di Bernstein, in ultima analisi, era il tentativo di superare il divario tra teoria marxista e realtà attraverso un revisionismo suggerito dalle trasformazioni avvenute nelle strutture stesse delle società capitalistiche che toglievano significato ad alcune delle tesi più radicali dell'autore de *Il Capitale*.

Per quanto riguarda l'Italia – in cui il processo di industrializzazione stava avvenendo con notevole ritardo rispetto ai Paesi più avanzati dell'Europa occidentale –, al Programma di Erfurt si ispirerà il partito socialista italiano sin dal momento della sua fondazione nel 1892. I temi discussi in quella sede verranno sviluppati in particolare al Congresso di Roma del 1900 del PSI, che approva il “programma minimo” ispirato da Filippo Turati e dal gruppo riformista raccolto intorno alla “Critica sociale”, il quale indubbiamente subì l'influenza del revisionismo tedesco e delle idee dello stesso Bernstein senza, peraltro, coincidere con esse. Maggiore corrispondenza quelle idee susciteranno negli esponenti della cosiddetta “destra riformista”, da Bissolati a Bonomi a Rigola. Nel “programma minimo” è chiaramente delineato un progetto organico di riforme collocate sull'asse diritti politici (suffragio universale per uomini e donne) – diritti sociali, prevedendo, tra l'altro: la costruzione di un coerente Stato sociale, l'istruzione obbligatoria laica e gratuita, e l'imposta unica progressiva sui redditi. Sembra importante comunque rilevare come il “programma minimo” riproponga alcune linee portanti del revisionismo socialista di cui Bernstein si era fatto portatore. Viene esplicitamente sottolineata, infatti, la necessità per il Partito socialista di inserire sempre più la sua azione nel gioco parlamentare e di partecipare a schieramenti politici più estesi comprendenti liberali progressisti e partiti borghesi di democrazia radicale e repubblicana, non soltanto per difendere irrinunciabili principi di libertà ma proponendo obiettivi concreti e limitati di progresso democratico (Candeloro, 1981, VII, p. 83).

## 6. L'ISTITUZIONALIZZAZIONE DEL CONFLITTO E WELFARE STATE FORDISTA

Le politiche riformistiche dei partiti socialisti europei aprono la *terza fase* della parabola del conflitto sociale, quella del *conflitto istituzionalizzato*, che possiamo distinguere in due stadi e un intermezzo.

Il *primo stadio* può essere collocato tra la penultima decade del XIX secolo e il 1914. Esso è caratterizzato dalla competizione/collaborazione tra liberali e socialisti che metterà in moto una dialettica conflitto/consenso basata sul comune implicito riconoscimento che il conflitto non può negare la collaborazione attiva della classe operaia all'interno del processo di produzione senza mettere in discussione: sopravvivenza delle aziende, sviluppo economico, crescita industriale ed espansione delle forze produttive. Il consenso, a sua volta, non può rimuovere il conflitto che ha le sue radici in una oggettiva, profonda contrapposizione di interessi tra i soggetti coinvolti nel processo stesso. Il nodo si scioglierà al termine di un lungo periodo di fibrillazione politico-sociale sulla base di uno scambio politico: da un lato, il riconoscimento dei diritti politici e sociali alla classe lavoratrice e, dall'altro, l'inserimento di questa in un sistema coordinato di regole per garantire le condizioni di sviluppo di una società nella quale l'impresa industriale ha conquistato centralità.

Risulta evidente, dall'analisi dei fatti, come vi sia in questa fase storica una correlazione stretta, un rapporto biunivoco, tra conflitto e politiche sociali.

Il processo di progressiva decantazione dello scontro sociale trova coronamento con l'introduzione del suffragio universale e delle assicurazioni obbligatorie – aventi indubbi effetti redistributivi – che verranno adottate, dopo la Germania, dalla legislazione della maggior parte dei Paesi europei. Con questi provvedimenti si venne a definire, sia pure in forma ancora inadeguata, il quadro dei diritti civili e politici e ad aprire la strada ai diritti sociali. Questo primo stadio si chiude con un armistizio tra le classi che risulterà per molti versi precario. Da un lato, classe operaia e partiti socialisti non avevano ancora effettuato una definitiva scelta di campo; dall'altro lato, borghesia e partiti liberali mantenevano notevoli riserve sull'opportunità delle concessioni a cui erano stati costretti dalle pressioni esercitate dal conflitto e non sembravano comunque disponibili ad andare oltre su questa strada.

L'*intermezzo*, cui si è accennato, riguarda il periodo 1919-1939, che sta tra la fine della Prima e l'inizio della Seconda guerra mondiale. Esso è caratterizzato: *a)* dall'instabilità sociale del dopoguerra; *b)* dagli allarmi creati dalla Rivoluzione russa del 1917 e dai riflessi che essa ebbe sulla classe operaia e sui partiti socialisti occidentali provocando una forte spaccatura al loro interno, nonché la nascita di partiti comunisti e della III Internazionale; *c)* dalla Grande depressione del 1929, la quale, oltre alle gravi conseguenze provocate sul piano economico e sociale, riaprì il dibattito sulla "teoria del crollo", cioè sul dogma dell'inevitabilità della crisi del sistema capitalistico; *d)* dai riflussi autoritari della destra reazionaria che portarono all'instaurazione di dittature in Italia, Germania e Spagna; ed *e)* dalla ripresa, sia pur episodica, del conflitto antagonistico.

Con la Seconda guerra mondiale inizia il secondo stadio nel processo di istituzionalizzazione del conflitto che corre dal Piano Beveridge all'affermarsi di quello che possiamo chiamare il "*welfare state* fordista".

Questo periodo è caratterizzato dall'adozione dell'economia keynesiana, dalla ripresa post-bellica, dopo la fase di riconversione delle economie dei Paesi che erano stati coinvolti nel conflitto, dal crescente flusso di investimenti, dall'elevatezza dei trend espansivi, dal consolidarsi dell'industria taylor-fordista e dalla crescita demografica. Questi eventi permisero di guardare con occhi diversi alle politiche sociali. Il Piano Beveridge, elaborato negli anni della guerra, fu presentato dal suo autore al Governo inglese nel novembre del 1942 e mise in luce non soltanto l'importanza di una rappresentazione unitaria dei problemi della società, evidenziando il rapporto politica economica – politica sociale, ma anche la rilevanza, a questi fini, di meccanismi redistributivi quali quelli assistenziali e previdenziali. Ciò che del Piano Beveridge maggiormente colpì e costituì materia di dibattito nei Paesi dell'Europa occidentale fu che esso, superando i confini di una concezione occupazionale, assicurava a tutti i cittadini, e non solo al lavoro subordinato, diverse forme di assistenza e previdenza secondo un modello universalistico di tipo liberale. "Il programma si applica a tutti i cittadini senza limiti di reddito", recita il paragrafo 17 del rapporto.

Sotto il profilo strutturale, la complessa articolazione dei provvedimenti di natura sociale che avrebbero finito col dare vita al moderno *welfare state* subirono una poderosa accelerazione anche grazie alla pressione che i partiti socialisti esercitarono sia all'interno che all'esterno delle compagini di governo (Silei, 2000, p. 77). L'analisi degli eventi studiati nella loro successione diacronica e con riferimento ai contesti in cui si verificarono, ci fa supporre che nel secondo dopoguerra ci sia stata una sorta di identificazione dei partiti socialdemocratici prevalentemente con le politiche di *welfare state*.

Le ragioni che inducono a questa ipotesi sembrano di duplice natura. In primo luogo, la politica pro welfare costituiva la naturale conseguenza delle motivazioni che erano state all'origine dei movimenti socialisti nella società industriale: dare uno sbocco coerente alle aspirazioni di libertà e alla domanda di cittadinanza da parte della classe operaia. Per raggiungere questi obiettivi, i socialisti avevano operato fino ad allora prevalentemente dall'esterno dello Stato come agenti di un conflitto che poteva mettere a rischio le basi stesse della società capitalistica. Una volta, però, che la conquista della cittadinanza aveva prodotto il "patto sociale" – e molti partiti socialisti in Europa occidentale erano andati al governo dei rispettivi Paesi –, i movimenti socialisti dovettero prendere atto delle implicazioni che ciò comportava. Lo fecero andando oltre i limiti posti dal revisionismo della II Internazionale e allontanandosi progressivamente dal marxismo inteso come teoria contrapposta e alternativa al capitalismo. Si pervenne in tal modo a una concezione *liberal-socialista* che era stata per molti versi anticipata, nei fatti, dalle battaglie per la conquista dei diritti di cittadinanza. I partiti socialdemocratici europei non ritenevano di certo che politiche sociali riconducibili alla filosofia del welfare fossero il fine ultimo del loro agire politico. Inizialmente le considerarono solo come un elemento, sia pur rilevante, di una costellazione di obiettivi che andavano dalle nazionalizzazioni alle cosiddette riforme di struttura. Sulla base di una visione pragmatica della società e dei mutamenti profondi in essa intervenuti, finirono però per assegnare in larga misura alle politiche di welfare l'obiettivo di realizzare, in maniera gradualistica, una società più giusta e più solidale. Si trattava nondimeno di misure non finalizzate a scandire le tappe per pervenire a una società socialista. Era questa una conclusione inevitabile una volta scelti, quali valori fondanti, quelli della libertà e della democrazia all'interno di Stati-nazione in cui la classe operaia era minoritaria. Possiamo quindi ritenere che la dimensione universalistica del *welfare state* fu da essi sposata per non gheggiare la loro originaria proposta politica. Una proposta che fu trasferita – spogliata da ipoteche ideologiche – all'esterno dei confini della classe operaia coinvolgendo i ceti medi nel processo di sviluppo delle democrazie di massa. Ciò rappresentò al tempo stesso la forza nell'immediato, e il limite in prospettiva, delle politiche socialdemocratiche. Essendo il prodotto della questione sociale nata con il processo di industrializzazione, il socialismo correva il rischio di trovare nella conclusione di quel ciclo la sua deriva.

Il *secondo stadio* dell'istituzionalizzazione del conflitto si conclude pertanto, come si è accennato, con un patto sociale già prefigurato nell'armistizio stipulato alla fine del primo stadio. Il patto realizza un'integrazione conflittuale della "classe operaia fordista" in un sistema capitalistico regolato e politicamente organizzato sulla base di istituzioni democratico-parlamentari. Esso si fonda sul principio della cittadinanza intesa come architrave della diseguaglianza sociale legittima dal momento che «la diseguaglianza del sistema delle classi sociali può essere accettabile nella misura in cui viene riconosciuta l'uguaglianza di cittadinanza» (Marshall, 1976, p. 7).

Se questi sono i fondamentali approdi cui si pervenne con il patto sociale, troviamo in ciò un'indicazione del fatto che il conflitto antagonistico ha oggettivamente costituito, a suo tempo, non un fine in sé ma la modalità di contestazione – l'unica consentita dalla situazione reale – dell'esclusione della classe operaia dalla cittadinanza. Per tali ragioni, questa forma di lotta era destinata a esaurirsi con il superamento delle condizioni che tale modalità avevano resa necessaria. In altri termini, il patto sottoscritto costituisce una conferma che la posta in gioco nella partita tra la classe operaia e la borghesia industriale non era il dominio di classe, e quindi la dittatura del proletariato (tesi elaborata da Marx nel momento di maggiore esasperazione dello scontro di classe), bensì la conquista della piena

cittadinanza. Nelle politiche che realizzarono il riconoscimento dei diritti di cittadinanza è inoltre individuabile una sorta di “teorema dell’equilibrio sociale” applicato alla società industriale attraverso cui si ipotizza che, dati gli interessi dei soggetti sociali e le azioni che essi promuovono per tutelarli, è sempre possibile rinvenire – quando si sia raggiunta una situazione di *balance of power* – una soluzione, tra le molte possibili, attraverso la quale tutti hanno da guadagnare.

#### 7. SVILUPPO E CRISI DEL WELFARE

La fase di espansione delle politiche sociali avviene a metà degli anni Cinquanta e si attua per lo più all’interno di una struttura ormai consolidata. Essa è il prodotto di un sempre più ampio intervento dello Stato per le politiche di cittadinanza che configura un’economia sociale di mercato che non vede più, nei partiti socialdemocratici, i soli protagonisti. In tutti i Paesi ciò ha significato – afferma Hecló (1983, pp. 478-9) – che la quota del prodotto nazionale assorbita dal settore pubblico è andata continuamente allargandosi. Anche se tale espansione è avvenuta in un contesto di sviluppo economico senza precedenti, è notevolmente cambiata la composizione del finanziamento del sistema di protezione sociale. È diminuita la quota di autofinanziamento. Ha subito un forte incremento la percentuale a carico della fiscalità generale che in questo periodo cresce a un ritmo superiore alla crescita del prodotto interno lordo (PIL). Il progressivo rilevante aumento della funzione redistributiva – con concessioni spesso individualizzate specialmente nel campo dei trasferimenti di reddito (si pensi alla politica clientelare realizzata in Italia abusando di questo strumento) – ha provocato una rincorsa competitiva tra i diversi gruppi sociali per non rimanere indietro nell’acquisizione di quote addizionali di reddito. Le politiche sociali, inoltre, a causa dell’universalismo con cui sono state attuate dopo il secondo dopoguerra, hanno perduto il significato politico originario di risposta alla “questione sociale” e si sono trasformate in una generalizzata distribuzione di risorse a prescindere dal tipo di bisogni da tutelare e dal grado di vulnerabilità sociale dei gruppi a favore dei quali si interveniva.

Con la crisi economica degli anni Settanta inizia la crisi dello Stato sociale fordista e con essa la riflessione su quale possa essere la funzione del welfare nella società post-industriale. La domanda che ci si pone, in questa fase, è se ci si trovi soltanto di fronte alla necessità di riportare contabilmente sotto controllo un sistema di protezione sociale che ha perduto, nel tempo, i valori e il significato che ne erano originariamente alla base, oppure se siamo in presenza di un contesto del tutto nuovo, anche se dal profilo non ancora definito, come accade in ogni società in rapida transizione. Un contesto rispetto al quale i concetti stessi di libertà e democrazia vengono declinati in maniera diversa rispetto ai significati che questi termini avevano assunto nella società industriale. Un contesto in cui le stesse istituzioni di rappresentanza popolare cambiano di natura dal momento che, come osserva Eric Hobsbawm (2001), la democrazia liberale richiede un’unità politica – lo Stato-nazione – entro cui essa può essere esercitata, per cui laddove questa unità non esiste, la democrazia liberale non è applicabile. Questa condizione di cui parla lo storico inglese sta venendo meno nel nostro continente sia per l’inserimento degli Stati-nazione nella dimensione supernazionale dell’Unione europea, sia per l’irrompere del processo di globalizzazione, per cui scelte politicamente rilevanti vengono sempre più sottratte ai Parlamenti nazionali. Con il processo di globalizzazione, inoltre, stanno emergendo nuove forme di esclusione sociale. Innanzitutto, aumentano progressivamente le sperequazioni in termini di reddito

e si amplia la percentuale delle persone in condizioni di ristrettezza. Una porzione ancora non rilevante ma crescente di persone sta perdendo ogni contatto con la sfera della cittadinanza. Siamo in presenza di una nuova forma di stratificazione sociale come conseguenza del cambiamento del modo di produzione di beni e servizi e dell'evoluzione del lavoro salariato, quella che Beck, prima dell'affermarsi del Brasile come Stato emergente, aveva chiamato la "brasilianizzazione" del lavoro prodotta dall'economia politica dell'insicurezza. E con il diffondersi dell'insicurezza avanza il degrado politico (Beck, 2000, p. 164). Dopo la fine del lavoro taylor-fordista è iniziata l'epoca del lavoro flessibile, saltuario, *part-time*, a termine e precario, lavoro che si coniuga – sulla spinta di una crescente competitività internazionale – con la rinascita di forme di darwinismo sociale che nega stabilità e sicurezza e produce rilevanti effetti negativi nella vita di chi ne è vittima. Si vengono così a chiarire i contorni di una "nuova questione sociale". Nuova in quanto gli attuali fenomeni di emarginazione non rinviano alle vecchie categorie della povertà e dello sfruttamento per cui «sono i principi su cui si basa l'organizzazione della solidarietà e la concezione stessa dei diritti sociali a venir rimessi in discussione» (Rosanvallon, 1997, pp. 3-4).

Alcuni degli aspetti che maggiormente qualificano la "nuova questione sociale" sono: *a*) le vecchie povertà non risolte dal *welfare state* fordista; *b*) le nuove povertà di cui sono portatori gli anziani non autosufficienti senza famiglia e i malati cronici senza possibilità di recupero; *c*) la nuova *underclass*, di cui parla Touraine, prodotta dalla frantumazione professionale e temporale del lavoro, che quasi sempre rimane al di sotto di un salario di sopravvivenza; *d*) l'incontrollabilità del processo scientifico e tecnologico man mano che esce dalla sfera pubblica, provocando conseguenze assai gravi sul piano sociale e ambientale; ed *e*) i fenomeni di esclusione legati ai forti processi migratori. Non si tratta di una sommatoria di problemi distinti ma di elementi che debbono essere affrontati e risolti attraverso una strategia unitaria incardinandoli in un sistema di valori che ne esalti il significato e la funzione sociale.

L'operazione, occorre riconoscerlo, si presenta estremamente ardua. Le persone maggiormente svantaggiate, i soggetti oggettivamente riconducibili alla "nuova questione sociale", non rappresentano una classe, non hanno caratteri comuni, e sono spesso estranei per razza, nazionalità, religione o per qualsiasi altro segno distintivo sia stato scelto come scusante della discriminazione, della xenofobia e, spesso, della violenza (Dahrendorf, 1995, p. 35). Questa situazione, inoltre, è stata resa ancora più grave dall'emergere del fatto che una porzione più ridotta ma nondimeno significativa della popolazione sembra aver perso ogni contatto con la sfera della cittadinanza (ivi, p. 34). Ciò che più colpisce è che gli individui che partecipano di questa condizione non sventolano carte rivendicative, non si contrappongono ad altri gruppi sociali sulla base di un conflitto aperto, dichiarato, non utilizzano – quelli che la hanno – la carta del voto politico, come si nota in particolare negli Stati Uniti, ma non solo. Si comportano come se fossero un corpo estraneo alla società in cui vivono e nella quale non si riconoscono. All'aggressivo risorgere dell'individualismo essi contrappongono una protesta individualista. Questo universo sommerso non consuma delitti simbolici ma tende solo a obiettivi immediati di sopravvivenza. Il fatto è che, a differenza della mitica classe operaia, questo universo di persone svantaggiate non rappresenta una nuova forza produttiva, una forza con cui oggi si debbano fare i conti (ivi, p. 42). Ma può affermarsi con certezza che i conflitti individualistici sono più facili da affrontare delle lotte fra classi organizzate? La "nuova questione sociale" rappresenta il male oscuro di una società che sta perdendo la sua coesione interna, un male che provoca un'instabilità istituzionale e una ormai percettibile crisi della democrazia quale l'abbiamo conosciuta. Si

verrebbe in tal modo a creare un'età di mezzo in cui non esistono più certezze anche per la difficoltà del consolidarsi di nuove culture, nuovi valori a causa della sempre maggiore velocità con la quale avvengono le trasformazioni nella società globalizzata.

## 8. CONCLUSIONI

Per le ragioni esposte, la questione sociale del XXI secolo costituisce una nuova fondamentale frontiera per la ricerca sociale e, in particolare, per la ricerca sociologica. Esiste un territorio in larga misura inesplorato dove stanno emergendo i problemi più rilevanti, forse i più drammatici che la società dovrà affrontare nei prossimi decenni. Ma servono nuove analisi, nuove aggiornate categorie dal momento che quelle vecchie danno false risposte. È desiderabile che i giovani studiosi che si affacciano al mondo della ricerca si applichino con impegno a quest'area nevralgica delle scienze sociali, con una passione civile e, al tempo stesso, con una carica iconoclasta che serva ad andare oltre le infrastrutture ideologiche delle teorie dominanti, per rinnovare paradigmi ormai inservibili e dare senso a un universo in cambiamento.

Come afferma Esping-Andersen (2000, p. 17), l'attuale crisi non è risolvibile attraverso semplici aggiustamenti da affidare a dei burocrati o a dei tecnici. Abbiamo invece la necessità di porre mano a una "ristrutturazione epocale" come accade nei periodi in cui i riferimenti sociali di base vengono meno e i nostri obiettivi devono essere ripensati.

Occorre quindi riconsiderare complessivamente natura, finalità e strumentazione delle politiche sociali in Europa avendo presente, al contempo, due aspetti che attengono rispettivamente alla soddisfazione di bisogni materiali socialmente rilevanti, a iniziare dal diritto al lavoro, e a insopprimibili esigenze di libertà e di democrazia, perché soltanto in tal modo è possibile ricreare un'effettiva coesione sociale. È questa, certamente, sul piano dei concreti interventi da compiere, una responsabilità della politica. Sul piano dell'impostazione culturale all'interno della quale inserire gli interventi di cui la politica deve farsi carico, è questo un compito specifico, e non delegabile degli scienziati sociali se essi non vogliono proporre, con la loro diserzione, un nuovo atto del "tradimento dei chierici".

## RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- ARFÈ G. (1965), *Storia del socialismo italiano (1892-1926)*, Einaudi, Torino.
- BARTOCCI E. (1995), *Alle origini del welfare state*, in V. Cotesta (a cura di), *Il welfare italiano*, Donzelli, Roma, pp. 35-6.
- BECK U. (2000), *Il lavoro nell'epoca della fine del lavoro*, Einaudi, Torino.
- BERNSTEIN E. (1968), *I presupposti del socialismo e i compiti della socialdemocrazia*, Laterza, Roma-Bari.
- CANDELORO G. (1981), *Storia dell'Italia moderna*, VII, *La crisi di fine secolo e l'età giolittiana*, Feltrinelli, Milano.
- CORNI G. (1995), *Storia della Germania. Da Bismarck alla riunificazione*, il Saggiatore, Milano.
- DAHRENDORF R. (1995), *Quadrare il cerchio. Benessere economico, coesione sociale e libertà politica*, Laterza, Roma-Bari.
- DE RUGGERO G. (1962), *Storia del liberalismo europeo*, Feltrinelli, Milano.
- ESPING-ANDERSEN G. (2000), *Il welfare state per il XXI secolo*, "Quaderni di Rassegna Sindacale", 4.
- FLORA P., ALBER J. (1983), *Sviluppo dei "welfare states" e processi di modernizzazione e democratizzazione nell'Europa occidentale*, in P. Flora, A.J. Heidenheimer (a cura di), *Lo sviluppo del welfare state in Europa e in America*, il Mulino, Bologna, pp. 55-113.
- GABRIELI V. (a cura di) (1956), *Puritanesimo e libertà. Dibattiti e libelli*, Einaudi, Torino.



- GIROTTI F. (1998), *Welfare state*, Carocci, Roma.
- HECLO H. (1983), *Verso un nuovo "welfare state?"*, in P. Flora, A.J. Heidenheimer (a cura di), *Lo sviluppo del welfare state in Europa e in America*, il Mulino, Bologna, pp. 465-98.
- HOBBSBAWM E. (2001), *La democrazia fa male?*, "Internazionale", 16-22 marzo, 377.
- MAINE H.S. (1912), *Ancient law*, Pollock, London.
- MANTOUX P. (1971), *La rivoluzione industriale. Saggio sulle origini della grande industria moderna*, Editori Riuniti, Roma.
- MARSHALL T.H. (1976), *Cittadinanza e classe sociale*, UTET, Torino.
- MARX K. (1956), *Il Capitale*, Editori Riuniti, Roma.
- PASTORE A. (2000), *Il problema dei poveri agli inizi dell'età moderna. Linee generali*, in V. Zamagni (a cura di), *Povertà e innovazioni istituzionali in Italia*, il Mulino, Bologna, pp. 185-205.
- POGGI G. (1984), *Calvinismo e spirito del capitalismo*, il Mulino, Bologna.
- POLANYI K. (1974), *La grande trasformazione. Le origini economiche e politiche della nostra epoca*, Einaudi, Torino.
- RAGIONIERI E. (1961), *Socialdemocrazia tedesca e socialisti italiani: 1875-1895*, Feltrinelli, Milano.
- REVELLI M. (a cura di) (1997), *Putney. Alle radici della democrazia moderna. Il dibattito tra i protagonisti della rivoluzione inglese*, Baldini e Castoldi, Milano.
- ROSANVALLON P. (1997), *La nuova questione sociale. Ripensare lo stato assistenziale*, EL, Roma.
- SILEI G. (2000), *Welfare State e socialdemocrazia*, Lacaíta, Manduria-Bari-Roma.
- WALLERSTEIN I. (1983), *Il capitalismo storico*, Einaudi, Torino.